

Il concetto del decentramento che avevano i relatori, se da un lato, come vediamo, era diverso dal decentramento « burocratico », dall'altro superava il decentramento quale lo intendevano altri che, assai vicini a queste idee e preoccupati anch'essi di sottrarre al governo centrale l'ingerenza in tutti gli affari che non interessano tutta la nazione, si fermavano al Comune e alla Provincia « colla esclusione, *a priori* e assoluta, di qualunque altro organo che non sia appunto o il Comune o la Provincia »: costoro non volevano comprendere che « la capacità economica ed intellettuale di questi corpi ha limiti », e che fermandosi ad essi non si realizzava la parte « positiva » del decentramento e cioè lo scopo di una migliore amministrazione. « Chi assume l'eredità governativa deve trovarsi in condizione di farla fruttar meglio. L'istruzione superiore, a cagion d'esempio, i grandi lavori stradali e idraulici, le bonifiche, le selve, ecc., sono materie che possono essere sot-

¹⁰⁸ Del resto anche uno dei quattro disegni del Minghetti si riferiva ai consorzi. G. Miglio lo definisce « tecnicamente superbo ». (G. Miglio, *op. cit.*, p. 89). A. Petracchi scrive che esso era senza dubbio alcuni « più ampio e razionale di quello approntato nel 1854 dal Consiglio di Stato » (A. Petracchi, *op. cit.*, I, p. 342).

tratte utilmente al governo centrale di un paese, troppo vario di tradizioni, di climi e di condizioni topografiche per permettere una comune gestione proficua a tutto il Regno. Ma non sono materie che si lascino frazionare e distribuire convenientemente entro l'orbita esigua delle attuali circoscrizioni amministrative. Esse vogliono essere trattate e considerate in grande. Ora, fino a che non sia dimostrato che si possa fare altrimenti nell'atto pratico, non è possibile escludere *a priori* ed in via assoluta, l'idea della costituzione d'enti morali amministrativi intermedi fra la provincia e lo Stato. I decentratori i quali escludono *a priori* qualunque anello intermedio fra la provincia e lo Stato, se fosse attuato il loro sistema, correrebbero pericolo di essere posti ben presto nel buio o di lasciar languire parecchi importantissimi interessi per l'impotenza di chi li dovrebbe amministrare, o di chiamare di nuovo il potere centrale ad assumerle ». Questi enti intermedi, se non erano da escludere *a priori* non erano però neanche da creare *a priori*: dovevano nascere solo là dove si poteva verificare la reale esistenza di questi gruppi ben distinti di interessi puramente amministrativi. Ed essi, anche questo equivoco bisognava dissipare, non andavano intesi come « grandi province » che sarebbero sorte sulla distruzione del maggior numero di quelle allora esistenti (cosa d'altra parte male attuabile per vari motivi): « Se la capacità delle attuali province non basta per permettere che assumano certi impegni maggiori di quelli che già hanno, si provveda perché si associno parecchie di queste, ma perché si associno riguardo soltanto a ciò che è necessario per far fronte a quei maggiori impegni, e per il resto non sopprimano le autonomie esistenti ».

Lo Stato, insomma, deve considerarsi « come il più elevato termine di una lunga serie di altre associazioni determinate ciascuna da nuclei speciali e distinti, d'interessi comuni ad un certo numero di cittadini », serie che, partendo dal Municipio, sale alla provincia, si compone di cerchie l'una all'altra sovrapposte che si allargano secondo la natura diversa e multiforme dei bisogni della civile convi-

venza, e che conservano ciascuna la loro orbita distinta, « Tanto più sarà bene ordinato un corpo politico libero, quanto più il suo ordinamento corrisponderà e si attingerà al raggruppamento reale e naturale degli interessi del paese, quanto più a questi verrà accordato di governarsi da se stessi entro la sfera propria e distinta di ciascuno, e quanto più sarà tolta la possibilità che la gestione di ciascuno di questi complessi d'interessi usurpi ciò che appartiene alla gestione degli altri ».

Posto questo concetto del decentramento, quali modificazioni erano da introdurre nell'organizzazione della vita pubblica d'Italia? Per la determinazione di esse, oggetto delle future discussioni, la relazione formulava una serie di proposizioni distinte che qui riassumiamo.

1. Esiste in Italia un potere legislativo unico nel re e nel Parlamento nazionale. Esso statuisce non solo su ogni cosa attinente alla politica, ma determina anche le attribuzioni a tutti i corpi amministrativi autorizzati alla gestione indipendente dei pubblici affari che la legge loro deferisce.

2. Al Governo centrale spettano: gli affari esteri; la sicurezza pubblica; l'amministrazione della giustizia; i provvedimenti relativi al commercio generale e alla libertà del commercio interno; la statistica generale; la sanità; la marineria; l'esercito; le poste; i telegrafi; le ferrovie (in quanto su di esse si estende la garanzia finanziaria dello Stato); le imposte necessarie alle spese richieste dalle funzioni del governo centrale; l'amministrazione del tesoro nazionale; la nomina di commissari speciali per l'amministrazione dei corpi morali indipendenti (in determinati casi).

Il compito di pronunciare su tutte le questioni che insorgessero contro le autorità costituite e in dipendenza di qualsiasi provvedimento in cui si pretendessero lesi i diritti costituzionali dei singoli cittadini e violate le leggi, è attribuito ad un potere puramente giudiziario; ciò implica una legge sulle responsabilità, un tribunale giuridico supremo.

3. Tutte le attribuzioni relative ai pubblici affari amministrativi, non contemplate nel numero precedente, vanno devolute ad amministrazioni locali elette in conformità della

legge elettorale amministrativa e delle leggi costitutive delle amministrazioni medesime. Questi affari essendo di diversa importanza ed essendo perciò da dividersi in diverse categorie, vanno amministrati da circoscrizioni che non devono essere fatte seguendo idee preconcepite, ma che debbono essere adeguate al modo con cui tali interessi già si raggruppano naturalmente e realmente, evitando ogni creazione arbitraria della legge; quindi: nessun organo legale amministrativo cui non corrisponda un rilevante complesso di interessi amministrativi distinti ed omogenei dei cittadini, nessun rilevante complesso di interessi amministrativi distinti ed omogenei che non abbia il proprio organo legale.

Una volta esonerato il Governo centrale da tutte le attribuzioni non contemplate nel precedente n. 2, gli interessi amministrativi risultano divisi in tre categorie.

4. La prima categoria corrisponde al Comune, cioè al più elementare consorzio pubblico. Essa abbraccia: lo stato civile, l'istruzione elementare, l'igiene locale, la pulizia municipale, l'amministrazione del patrimonio appartenente alla comunità dei suoi cittadini, le opere idrauliche in difesa esclusiva del territorio, ecc. I Comuni si dividono in grandi e piccoli e le disposizioni comunali debbono adeguarsi a queste naturali diversità, onde evitare i danni di una apparente uniformità.

In omaggio all'idea dell'autonomia, il Sindaco non deve essere nominato dal re.

5. Nella seconda categoria si trovano tutti gli affari ora attribuiti alle amministrazioni provinciali che, per le competenze ad esse devolute, appaiono abbastanza importanti per corrispondere presso a poco alle esigenze di un naturale consorzio. La legge attuale deve essere corretta soprattutto riguardo alle circoscrizioni territoriali, non già per sopprimere province o per costituire automaticamente i circondari, la maggior parte dei quali non sono che creazione della legge a cui nessun consorzio di interessi corrisponde, ma per restituire l'autonomia provinciale a quei territori che sono vere autonomie economiche e che pos-

siedono mezzi sufficienti per vivere di vita propria come enti provinciali.

Per logica conseguenza del principio di autonomia, il presidente della Deputazione provinciale deve essere nominato dalla stessa Rappresentanza della provincia.

6. La terza categoria abbraccia quegli interessi che non si lasciano bene amministrare se non per grandi circoscrizioni che superano di gran lunga l'estensione delle province attuali, che ora sono affidati all'amministrazione dello Stato e che da questa potrebbero essere utilmente distaccati, sia perché non riguardano la totalità dei cittadini, sia perché si presterebbero ad essere meglio retti da altri corpi purché, s'intende, questi siano in grado di disporre di forze intellettuali ed economiche superiori a quelle delle singole province attuali. Interessi di questo genere sarebbero: l'amministrazione dei boschi e delle selve, le grandi opere pubbliche stradali e idrauliche, le bonifiche, l'amministrazione delle carceri, l'istruzione superiore distribuita negli istituti che siano in tutto o in parte mantenuti a spese pubbliche, il catasto, l'imposta prediale nel caso fosse passata (secondo una proposta da discutersi) ai corpi amministrativi i quali potrebbero con essa far fronte alle spese di amministrazione degli interessi loro affidati, e inoltre pagarne una parte determinata allo Stato.

Gli amministratori del consorzio di questi interessi potrebbero essere eletti dagli stessi Consigli provinciali compresi in ciascun consorzio: essi debbono occuparsi solo della pura e semplice amministrazione degli affari a loro delegati senza mai assumere la qualità di rappresentanti delle popolazioni del rispettivo loro territorio.

In quest'ultimo punto stava, naturalmente la parte più importante del programma di questi innovatori. Su di esso insisteva la relazione. « La topografia, affermava, l'etnografia, e la storia civile, da non confondersi con la storia politica, in Italia, hanno determinato certe grandi demarcazioni nel nostro paese, per nulla affatto coincidenti con le divisioni politiche consacrate dai trattati del 1815, talune precedenti di gran lunga, altre concomitanti quella creazione

della diplomazia, ma così indipendenti dalla medesima che si rappresentano infatti più tenaci e inscindibili di prima, nei riguardi economici e civili, anche dopo il compimento dell'unità politica della nazione. Esse si presterebbero mirabilmente ad essere utilizzate per compiere il decentramento, per soddisfare meglio gli interessi materiali specifici delle singole parti del Regno, per richiamare alla periferia un po' di quella vita pubblica che al centro assume necessariamente carattere politico e degenera in pleora, mentre è di sua natura eminentemente amministrativa e richiede divisione di lavoro e conoscenza speciale degli interessi locali »¹⁰⁴.

La relazione usciva in piena campagna elettorale. Per quanto i relatori avessero dichiarato che nei loro studi intendevano mantenersi al di fuori di ogni spirito di partito, e che volevano essere innanzitutto una commissione tecnica di studio, una connotazione politica anticonsortescapale apparve inevitabile, come fu inevitabile la sua strumentata-

¹⁰⁴ Il Jacini aveva inviato in tutta fretta le bozze di stampa al Peruzzi e nella stesura definitiva del documento apportò variazioni che tenevan conto di quanto il Peruzzi gli aveva fatto sapere. Mi sembra, gli scriveva, che resti ormai « un solo punto di discussione fra noi, cioè le nuove competenze che noi vorremmo attribuire alla potestà giudiziaria in materia di legalità amministrativa e al pubblico ministero in materia di pubblica sicurezza... In quanto alle strade ferrate esse sono un servizio pubblico nazionale e mi trovo perfettamente d'accordo con te. Anzi mi pareva impossibile che mi fosse sfuggita l'inavvertenza da te notata ed ho dovuto ricorrere al manoscritto in cui io scriveva in quanto esse sono un servizio pubblico nazionale e in quanto su di esse si estende la garanzia finanziaria dello Stato. Le prime parole furono omesse dallo stampatore e rimasero omesse anche nelle ultime bozze, che tu non hai ancora vedute, cosicché ci si rimedierà con un *errata corrige* » (cfr. l. del Jacini al Peruzzi, da Casalbuttano, 12 novembre 1870, cit., *loc. cit.*). Anche nella questione del decentramento il Peruzzi teneva d'occhio la questione delle ferrovie.

Il Jacini teneva conto anche dei suggerimenti del Minghetti. Scriveva infatti al Peruzzi nella lettera sopra citata: « Mi sono trattenuto un giorno di più a Firenze per invito del Minghetti col quale ebbi una lunga conferenza ».

Cfr., infine, anche l. del Jacini a Giuseppe Guerzoni, da Casalbuttano, 18 novembre 1870 (C. V., Cass. 10, n. 167, l. n. 1).

lizzazione ad opera della Sinistra: la questione amministrativa, di tali panni era stata vestita per il passato e tanto più lo era ora. È vero che i partecipanti alla riunione si erano riservati, come abbiamo detto, piena libertà d'azione e di opinione rispetto alle questioni politiche e alle elezioni, tuttavia nel convegno si volle scorgere — e non a torto, perché su di un fatto concreto si realizzava la concordia di uomini appartenenti a correnti politiche diverse — la possibilità di estendere l'accordo anche alle idee politiche e il primo passo per la formazione di « quel partito nuovo » che doveva essere « l'anima del nuovo Parlamento »¹⁰⁵. Si aggiunga il fatto che proprio il San Martino, nel discorso tenuto ai suoi elettori, a Dronero, ai primi di ottobre, aveva posto come punto basilare del suo programma il « decentramento »: « sia per la persona che l'ha fatto, sia per la circostanza in cui venne fatto, si può dire che sia un programma politico », scriveva l'« Opinione » di questo discorso¹⁰⁶. Un mese dopo, a Torino, costituito il comitato elettorale, il San Martino si impegnava su un programma basato sul più ampio decentramento, e trovava subito favore in giornali di altre città, liberali progressisti, di centro destra e di centro, e soprattutto nel « Diritto »¹⁰⁷. È naturale, quindi, che per questo atteggiamento del San Martino, appoggiato vivacemente dalla « Gazzetta Piemontese » con accese accuse alla « consorzeria » e al Governo in carica¹⁰⁸, la relazione venisse accettata o respinta in base a criteri politici elettorali, anche se talvolta mascherati da diverse motivazioni¹⁰⁹.

¹⁰⁵ « Gazzetta dell'Emilia », 7 novembre 1870.

¹⁰⁶ « L'Opinione », 5 ottobre 1870 (*Un programma politico*).

¹⁰⁷ Per la questione cfr. A. Berselli, *op. cit.*, pp. 89-91 e pp. 135-136. Tutto questo spiega le diffidenze del Peruzzi nei confronti del San Martino.

¹⁰⁸ Cfr. « Gazzetta Piemontese », 24 ottobre 1870 (*La provincia di Roma*); 29 ottobre 1870 (*La situazione*); 8 novembre 1870 (*Elezioni*); 14 novembre 1870 (*Le franchigie locali*); 15 novembre 1870 (*Il decentramento unificatore*); 17 novembre 1870 (*Agli elettori. Il mezzo di prevenire le rivoluzioni*).

¹⁰⁹ Uguale sorte toccò ad un programma regionalistico proclamato

A destra si volle soprattutto impedire che essa divenisse un programma per la scelta dei deputati. Ed a ragione, dal punto di vista della Destra, la quale comprendeva benissimo che gli interessi locali, interpretati da uomini nuovi, cercavano attraverso questo programma di far breccia in Parlamento, di diventare maggioranza, di abbattere il vecchio gruppo di potere, di spezzare la collusione fra burocrati e classe al potere: sarebbe stata veramente « una mezza rivoluzione ». In effetti, la Destra riuscì nell'intento.

La « Perseveranza », dopo aver dichiarato che « il desiderio del decentramento è comune ai più », ribadiva che « non è però del pari comune una ferma e precisa convinzione davvero pratica circa i modi, nei quali si deve modificarla. Ora, è soltanto quando una siffatta convinzione ci sia, che una questione esce dai confini del sentimento e della scienza, ed entra in quelli della politica; non è che

a Palermo in un opuscolo anonimo (*Il programma di un nuovo partito*, Palermo, 1870). L'autore scriveva tra l'altro: « Noi non propugniamo né oppugniamo la regione o ciò che altri chiamò la ricostituzione della provincia storica in Italia. Desideriamo però, e ardentemente, che lo Stato, e perciò niun preconcetto dottrinario che se ne faccia strumento, non imponga questa o quella forma speciale. È nostro intendimento, se i comuni e le province non avranno forze sufficienti per sopperire ai nuovi servizi che lo Stato lascerebbe ad essi, si raggruppino spontaneamente in permanenti consorzi (il cui nome poco ci importa) secondo la convenienza maggiore che per essi risulterebbe... La nostra formula di vita civile riposa sul più esatto apprezzamento della libertà, ciò che in pubblica amministrazione traduciamo nella espressione: provvedere da sé ai bisogni ai quali bastano le proprie forze ». L'autore poi classificava i Comuni in due categorie; intendeva concedere l'autonomia piena ai Comuni grandi, la negava ai piccoli: « E in vero un paese in cui due terzi sono inalfabeti deve necessariamente dare una maggioranza di piccoli comuni ignoranti, superstiziosi, inerti a volere civiltà e prosperità. In queste condizioni la libertà è impossibile, dappoiché la libertà è un bene per forti e per gli intelligenti, giunge dannosa ai deboli e agli idioti ». Da questa ed altre espressioni relative alle questioni sociali si ricava che si trattava di un « decentramento » adattato alle condizioni particolari della Sicilia e non ispirato da circoli di centro o di sinistra (cfr. A. Berselli, *op. cit.*, p. 91, n. 63). Annotiamo, infine, che già nel 1868 si era cominciato a pubblicare in Palermo un giornale: « La Regione » (cfr. « La Perseveranza », 24 ottobre 1868).

allora che una gara elettorale può esser posta sopra di essa, ed ottenere dalla maggioranza dei collegi una maggioranza di deputati che la risolva. I programmi del conte di San Martino, i libri e gli studi del Senatore Jacini, le discussioni dei giornali, avvicinano, maturano quest'ultima ora; ma tutto prova che ne siamo ancora lontani, e v'ha anzi nei modi, nei mezzi coi quali questa propaganda talora è fatta qualcosa di posticcio e di falso che le fa danno»¹¹⁰. Il solito ritornello, dunque! Ma alla fine dell'articolo la « Perseveranza » aggiungeva una considerazione che era rivelatrice: « Vi è però, un'altra e grave magagna nel modo che è tenuto dal conte San Martino a far prevalere queste idee, e che loro incaglierà, anziché agevolerà la strada. È evidente ch'egli vuol servirsi di un certo favore che trovano, non forse ne' più competenti o più pratici, a danno della parte moderata, e a vantaggio della parte radicale della Camera »¹¹¹. Ed ecco che anche la « Perseveranza » politicizzava, suo malgrado e in contraddizione con se stessa, una questione che essa pretendeva, in buona o in mala fede, comunque a torto, restasse confinata nel campo tecnico¹¹².

¹¹⁰ « La Perseveranza », 17 novembre 1870 (*L'apparenza ed il fatto*).

¹¹¹ « La Perseveranza », 17 novembre 1870 (*L'apparenza ed il fatto*).

¹¹² « La Perseveranza », 11 novembre 1870 (*Il manifesto del Conte Ponza di San Martino*). Analoghi concetti nel « Conte di Cavour », nella « Gazzetta d'Italia », nella « Gazzetta di Genova », ed in altri giornali di destra.

A Torino, sul « Conte di Cavour », la polemica si serviva anche di insinuazioni personali: « San Martino, Jacini, Peruzzi, strenui campioni del municipalismo piemontese, lombardo e toscano, furono più volte ministri e in grado di svolgere e far accettare le loro idee in fatto di amministrazione: ma siccome nell'epoca del loro Ministero, Torino e Firenze raccoglievano ancora la sede del Governo, così a quei tempi non pensavano a decentrare l'amministrazione e solo dopo il 1864 il San Martino si atteggiò a uomo di Stato, e parlò di decentramento: e più tardi Jacini e finalmente Peruzzi dopo l'occupazione di Roma divennero decentratori. Per quanto duro possa riuscire questo confronto, essendo la verità, era nostro dovere di ricordarlo oggi, che con vuote declamazioni di decentramento si vuole ingannare la buona fede degli elettori » (cit. da « Giornale di Modena », 13 novembre 1870

Sulla base di questo pericolo politico chiaramente denunciato dalla « Perseveranza » anche altri giornali di destra, che pur non erano aprioristicamente avversi alle riforme, che anzi avevano accettato in linea generale, come molti altri, come « tutti gli uomini veramente liberali »¹¹³, il concetto del decentramento esposto da Jacini e San Martino, denunciarono quel che di radicale conteneva questa relazione. La loro opera è pregiudicata da un vizio, scriveva la « Nazione », non sarà mai efficace una proposta di riforme che vuol abbracciare la totalità dei pubblici servizi; questa smania di far tutto è frutto della scuola e dell'esempio francese, invece i popoli che vogliono procedere a riforme durature e utili, se le fanno insegnare dalla pubblica esperienza, se le fanno dettare dalla pubblica opinione, e le operano caso per caso¹¹⁴. Riapparivano insomma le remore, i timori. Si fomentò il timore del salto nel buio: era un modo anche questo di arrestare l'offensiva della Sinistra e dei riformatori troppo radicali in genere; era il riaffermarsi di uno spirito di conservazione che apparve su quasi tutti i giornali di destra. Si fece appello anche alle diffidenze che nascevano nelle parti sottosviluppate del paese, parti che avevano bisogno del concorso del Governo, concorso che sarebbe venuto a mancare nella nuova struttura amministrativa: « Non accenniamo nemmeno, scriveva la « Gazzetta d'Italia », che la propaganda pel decentramento può significare ancora qualche cosa di odioso, d'ingiusto e di usurario, perché può essere l'espressione della politica del corpo pieno che non vuol più pensare al digiuno »¹¹⁵. Mancò, comunque, per il momento una discussione « tecnica » della questione sui giornali di destra. A sinistra, la « Riforma » ribadiva le sue note tesi, lodava incondizionatamente il San Martino (accrescendo per-

[*Decentramento e conciliazione*]; cfr. anche 20 novembre 1870 [*Decentramento e Unità*]).

¹¹³ « La Nazione », 18 novembre 1870 (*I programmi*).

¹¹⁴ « La Nazione », 18 novembre 1870 (*I programmi*); cfr. anche 10 novembre 1870 (*Un manifesto elettorale*).

¹¹⁵ « Gazzetta d'Italia », 16 gennaio 1871 (*Unità, o Decentramento?*).

ciò nei suoi confronti le differenze della « Perseveranza », del Peruzzi e di altri uomini di destra) che col suo programma rendeva omaggio « ai principi di un vero decentramento, di quel decentramento che importa un radicale mutamento di sistema nella politica e nell'ordine interno »¹¹⁶.

Il « Diritto » approvava l'iniziativa del San Martino e del Jacini: « è ormai tempo di mostrare coi fatti se si vuole davvero venire ad una reale ed effettiva attuazione di quei principi di decentramento e di *self-government* che soli rispondono alle esigenze razionali della cosa pubblica, e possono soli assicurarci la tranquillità fondata sulla libertà e sulla soddisfazione degli interessi legittimi del paese »¹¹⁷. Pubblicava poi per intero la relazione, il cui testo non apparve nei maggiori giornali della Destra¹¹⁸.

I discorsi elettorali degli esponenti politici rifletterono esattamente queste posizioni. Molta prudenza a destra, quasi a temperare le dichiarazioni contenute nella relazione del Consiglio dei ministri al re, nella quale si esponeva il programma ministeriale. In essa si accennava, infatti, alla « riforma delle amministrazioni pubbliche e al-

¹¹⁶ « La Riforma », 11 novembre 1870 (*Movimento elettorale*).

¹¹⁷ « Il Diritto », 7 novembre 1870 (*Il riordinamento amministrativo*).

¹¹⁸ Subito dopo la caduta della Destra, ricordando gli avvenimenti di questi anni, il « Diritto » scriveva: « Nel 1870, quando gli on. Jacini e Ponza di San Martino svilupparono, in una lettera a parecchi colleghi della Camera e del Senato, la loro formula di decentramento, di libertà amministrativa, batterono invano di porta in porta, a tutti i giornali più autorevoli della Destra. Abituati alle più liberali declamazioni, non uno accolse un programma esplicito, che le affermava praticamente, ricisamente. Solo il "Diritto" lo pubblicò: e non trovò accoglienza simpatica e deferente che presso i giornali di Sinistra. I giornali di Destra, invece, a cominciare dalla "Perseveranza", fino all'"Opinione", non ebbero per due on. Senatori che parole di sarcasmo e quasi di derisione » (« Il Diritto », 11 maggio 1876 [*L'impotenza della Destra*]). Non è del tutto esatto quanto afferma il « Diritto »; molti giornali liberali progressisti, di centro destra, di centro e di centro sinistra, pubblicarono la relazione: cfr. ad esempio « Monitore di Bologna », 15 novembre 1870; « Gazzetta dell'Emilia », 15 novembre 1870 (*Decentramento*). Si tenga presente che la « Gazzetta dell'Emilia » è minghettiana.

l'allargamento delle franchigie locali »¹¹⁹. Il Visconti Venosta fece un breve cenno affermando che « un giusto concetto consiglia che una capitale definitiva non diventi col tempo una capitale assorbente »¹²⁰. Il Sella affrontò più dettagliatamente la questione, chiarendo la sua posizione in merito: le sue parole ci aiutano anche a comprendere perché il Lanza, anche volendo, non avrebbe potuto andare oltre al progetto presentato. Fautore del decentramento, perché « conforme al proposito di economia ed alla buona amministrazione », e perché toglieva al governo centrale tutte le attribuzioni che si possono lasciare ai corpi costituiti locali, senza portare nocimento all'unità nazionale, confessava però di non aderire a tutte le parti del programma jaciniano: « non mi so arrendere alla costituzione di enti intermedi fra le province e lo Stato, cioè delle regioni. Vero è che ora si propongono con più moderate attribuzioni di quanto in passato si facesse. Ma tuttavia io le temo niente più accettabili, perché le reputo, politicamente un pericolo, amministrativamente un inciampo »¹²¹.

Il Correnti si limitò a dire che « compiuta l'unità e l'indipendenza, da Roma si deve inaugurare il riordinamento amministrativo, a Roma si deve andare con idee

¹¹⁹ Cfr. la relazione ne « La Perseveranza », 5 novembre 1870. Essa, del resto, fu pubblicata da quasi tutti i giornali.

¹²⁰ « Monitore di Bologna », 12 novembre 1870 (*Discorso del Cav. Visconti-Venosta*); « Il Diritto », 13 novembre 1870 (*Il discorso dell'on. Visconti-Venosta*).

¹²¹ « L'Opinione », 17 novembre 1870 (*Discorso del Ministro Sella*). In particolare, per confutare i consorzi del Jacini, pur senza farne il nome, il Sella aggiunse: « Intendo bene, che la nostra provincia si colleghi con quella di Como per le questioni attinenti al Lago Maggiore, con quella di Milano per i lavori sul Ticino, con quella di Torino per i lavori sulla Dora, e simili. Ma non vedo la necessità di porre la nostra provincia sotto la dipendenza amministrativa permanente di alcuna delle province finitime, comunque più ragguardevoli della nostra esse per avventura possano essere. E se crederassi utile di sottrarre all'azione del governo centrale l'istruzione superiore, io confesso che voterò più volentieri l'autonomia delle Università e degli Istituti Superiori, come si ha per esempio in Prussia, giacché credo istituti consimili atti ad esser meglio governati per opera propria, che per opera delle Deputazioni provinciali e regionali » (*ibidem*).

moderne. Le tradizioni storiche, le preconcezioni recano danno; esse hanno fatto cader due leggi importanti, quella sul riordinamento delle amministrazioni provinciali e comunali, e quella sulla esazione delle imposte »¹²².

Assai breve, ma esplicito anche il Rattazzi che ripeté le parole esatte da lui pronunciate ai suoi elettori nel '67: « procedere ordinando l'amministrazione col principio del più largo discentramento, restringendo le attribuzioni del potere centrale a ciò che strettamente concerne il governo dello Stato e i grandi interessi che a lui si connettono, ed emancipando i comuni e le province da ogni ingerenza governativa, onde sulla base dell'elemento elettivo possano liberamente, senza veruna dipendenza, regolare da sé i propri affari »¹²³.

Questo era tutto. In effetti, la questione aveva fatto pochi passi avanti sul terreno di una pratica e concreta realizzazione, e dai giornali di destra era stata respinta deliberatamente ai margini del dibattito elettorale. Tuttavia aveva pur sempre interessato vivamente alcuni settori della vita politica italiana.